

**DOCUMENTO POLITICO PER LA III CONFERENZA NAZIONALE
DELLA FEDERAZIONE GIOVANILE DEI COMUNISTI ITALIANI
FOLIGNO (PG), 15 – 16 – 17 OTTOBRE 2009**

COSTRUIRE IL CONFLITTO PER UNA GENERAZIONE RIBELLE

**PARAGRAFO I
NOI LA CRISI NON LA PAGHIAMO
PER UNO SBOCCO A SINISTRA DALLA CRISI ECONOMICA**

Viviamo i tempi difficili di una crisi complessa. Una crisi che non è incidentale, ma profonda e di sistema. Il sistema capitalistico che sembrava all'inizio degli anni '90 destinato a portare una nuova età dell'oro ha reso evidenti tutti i suoi limiti di carattere strutturale.

La crisi che si è aperta drammaticamente lo scorso autunno rappresenta l'11 settembre della finanza ed ha radici profonde nell'economia “reale”. Il divario tra ricchi e poveri della Terra è oggi al massimo storico: basti pensare che il rapporto di reddito tra il 20% più ricco e più povero del pianeta è di 90 a 1 e i venti uomini più ricchi del mondo detengono una ricchezza pari al miliardo più povero degli abitanti del pianeta.

Negli Stati Uniti il divario tra i redditi ha raggiunto i livelli del 1929. Nonostante questo scenario catastrofico, il conflitto sociale durante questi anni è rimasto sopito; ne individuiamo le cause in due ragioni fondamentali: da un lato il trionfo ideologico del capitalismo dal 1990 in avanti, dall'altro lo sganciamento del tenore di vita dal reddito reale.

La politica espansiva della *Federal Reserve* degli ultimi anni ha prodotto un'esplosione del debito mondiale che ha consentito di introdurre e di far dilagare sul mercato strumenti quali carte di credito e mutui *subprime* che hanno permesso che il calo di reddito dei lavoratori statunitensi non andasse a discapito dei consumi. I bassi tassi di interesse dei mutui hanno alimentato la bolla immobiliare, e la continua crescita del mercato immobiliare ha creato un senso di ricchezza crescente, ma fittizio.

Il crollo del mercato immobiliare ha poi prodotto effetti sull'intera popolazione proprio perché la leva finanziaria era la caratteristica di fondo del sistema, e l'indebitamento delle famiglie era una necessità strutturale.

La completa de-regolamentazione di questi anni ha consentito alle istituzioni finanziarie ogni sorta di sregolatezza, perché la gran parte delle operazioni risultano invisibili alle autorità di controllo: una gran parte di risparmi – pari a circa il Pil del mondo – vengono gestiti senza alcuna

valutazione di merito, senza preoccuparsi delle conseguenze che le operazioni finanziarie possano avere nell'economia reale del mondo intero.

L'Unione Europea è entrata in questa crisi con un debito pubblico crescente: in particolare gli Stati dell'Europa centrale ed orientale sono stati colti dalla crisi in una fase di enorme deficit di bilancio e con un credito interno in aumento. E' evidente che se questi Paesi entrassero rapidamente in una crisi del debito, ne sarebbero travolte tutte le banche degli Stati creditori dei Paesi dell'Est come Spagna, Austria ed Italia, con gravi conseguenze per la stabilità politica dell'Unione europea, le cui istituzioni hanno manifestato la propria totale inadeguatezza alla necessità di creare un'area politico-economica basata sul *welfare state* e che risultano di fatto essere mera garanzia del capitalismo mondiale.

La crisi economica ha svelato l'impostazione cardine dell'attuale sistema capitalistico, secondo la quale la "*disuguaglianza è motore del sistema economico*". Allo stesso tempo la dinamica della crisi indica che la disuguaglianza è fattore di instabilità del sistema e, dunque, potenzialmente in grado di metterlo in crisi.

Il crollo dei mercati finanziari e la crisi che ha travolto interi settori bancari e assicurativi ha messo gravemente in discussione l'insieme delle economie e dei sistemi produttivi dei sistemi capitalistici, bruciando enormi risorse finanziarie, sottraendole così allo sviluppo ed alla crescita dei Paesi e dei loro sistemi produttivi, dall'industria alla ricerca.

La distruzione di ricchezza sociale ha riaperto così – in modo assolutamente radicale e con dimensioni mai viste nella stessa storia del capitalismo – la contraddizione centrale del sistema capitalistico: quello tra i rapporti di produzione e lo sviluppo delle forze produttive.

Nel dibattito internazionale è dunque tornato di attualità l'intervento pubblico (la nazionalizzazione della *Northern Rock* e della *Bear Sterns* ne sono un chiaro esempio), così come l'utilizzo dei fondi sovrani per salvare l'industria da parte della Francia, o la nazionalizzazione dei fondi pensione in Argentina.

Questa crisi confuta – in maniera pressoché definitiva – i presupposti che in questi anni l'ideologia dominante ha affermato, a partire dal primato del privato sul pubblico. Oggi i principi di fondo del mercato, e quindi del capitalismo, si sono dimostrati totalmente errati ed inefficaci, anche se costituiscono ormai senso comune.

La nostra critica di sistema diventa dunque sempre più attuale, pur nella difficoltà maggiore di esprimerla e indagarla.

Nostro compito immane è ricostruire un tessuto critico nel profondo della società, in altre parole tornare a combattere, possibilmente a vincere, 'la battaglia delle idee'.

Le categorie marxiste di interpretazione della realtà sono per noi tutt'oggi valide, e ridanno slancio alla necessità di lottare per la condivisione sociale della ricchezza, cioè del comunismo come prospettiva concreta di battaglia politica che sappia elaborare uno sbocco a sinistra della attuale crisi economica.

In altri momenti storici nel cuore dell'Europa la crisi ha avuto sbocchi autoritari di destra, e il contesto che il nostro Continente vive oggi – con l'aumento considerevole delle forze di destra di stampo xenofobo e dei fenomeni di intolleranza "razziale" e nazionalistica – ci deve preoccupare.

Eppure in altre parti del mondo, prima fra tutte il Sud America, si stanno costruendo percorsi di resistenza agli istinti animali del liberismo, di governo dell'economia fuori dal pensiero unico dominante, di liberazione dei popoli.

Il Venezuela di Hugo Chavez, la Bolivia di Evo Morales, l'Ecuador di Rafael Correa, il Paraguay di Fernando Lugo e naturalmente Cuba, lungi da rappresentare Paesi guida, dimostrano che l'idea di socialismo, in questo caso declinato come '*Socialismo del XXI Secolo*', può essere ancora attuale, e che coniugata in maniera originale con le specificità nazionali diventa motore della liberazione di grandi masse di donne e uomini.

La costituzione dell'ALBA (Alleanza Bolivariana dei popoli latinoamericani e del Caribe) rende concreta la prospettiva di governo di processi economici in maniera radicalmente alternativa:

lotta alla povertà, ruolo dello Stato per contrastare i processi di deregolazione, partecipazione dei cittadini alle decisioni pubbliche costituiscono le priorità di questo ambizioso progetto.

Se guardiamo il mondo liberi dalla lente imposta dalle idee dominanti, ci accorgiamo che i poveri del mondo hanno deciso di combattere e di contare. Noi siamo al loro fianco e da essi traiamo stimolo e determinazione per continuare nella nostra battaglia.

In questo si estrinseca il nostro essere comunisti: essere comunisti in Europa, in Italia, al culmine dello sviluppo capitalistico nel Terzo Millennio, senza perdere la prospettiva internazionale, vuol dire innanzi tutto dare voce, rappresentanza alle lavoratrici e lavoratori, stabili e precari, materiali e immateriali, occupati e disoccupati, vuol dire battersi per il mondo dei saperi, considerato un ostacolo da chi vuole costruire una società asservita e assopita.

I lavoratori dei call center, i finti lavoratori para-subordinati, gli operai delle grandi fabbriche, gli schiavi immigrati che lavorano nei cantieri edili e nell'agricoltura, i ricercatori precari, le masse di lavoratori in nero e di disoccupati, si sentono oggi distanti, perseguono spesso sogni individuali imposti dai mezzi di comunicazione di massa.

Nostro compito è dare loro delle risposte collettive che sappiano partire innanzitutto dalla elaborazione e dalla diffusione di un nuovo sistema valoriale che cerchi di spezzare le catene che il capitalismo ha imposto loro, tramite la creazione di feticci sovrastrutturali funzionali alla perpetuazione di questo sistema economico basato sulle disuguaglianze e sullo sfruttamento.

In questi anni, anche con pesanti responsabilità di una parte di sinistra (nemmeno noi ci sentiamo immuni e incolpevoli), in nome della 'modernità' abbiamo subito l'abolizione della scala mobile, il passaggio del sistema pensionistico da retributivo a contributivo, l'attacco all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, l'introduzione della Legge 30, ed infine – è storia di questi mesi – l'attacco al Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro: tutto questo mentre il potere d'acquisto dei salari veniva eroso in maniera costante (si pensi che in Italia dal 1983 al 2005 il reddito dei lavoratori è diminuito di 8 punti percentuali).

Di fronte ad un Governo segnatamente espressione delle classi dominanti italiane, dobbiamo riconnettere una classe lavoratrice sempre più frantumata, parcellizzata, precarizzata, spesso priva di qualunque coscienza e non consapevole della condizione di sfruttamento che vive, incrociare i percorsi di lotta con quelli di altre soggettività sociali, a partire dalle studentesse e dagli studenti, connettere le aspirazioni di ciascuno in una lotta collettiva e marcatamente di classe, organizzare il cambiamento per rimettere in campo il progetto di una società radicalmente diversa.

PARAGRAFO II

COSTRUIRE IL CONFLITTO PER UNA GENERAZIONE RIBELLE

Siamo nati tra gli anni Ottanta e i primi anni Novanta.

Siamo diventati comunisti non per nostalgia o per dogmatismo, ma per amore della trasformazione.

Trasformazione di una società profondamente ingiusta e iniqua, che dagli anni '80 in avanti ha accettato e promosso l'individualismo, che ha ridotto il lavoro ed il sapere a disvalore, che ha rimosso qualunque idea di avanzamento sociale attraverso un percorso collettivo.

Quello che si è affermato in Italia è un modello culturale figlio del craxismo degli anni '80, continuato con il berlusconismo degli anni '90 e 2000, in cui il profitto e l'apparenza sono valori assoluti e comunemente accettati.

I comunisti e la sinistra hanno perso in questi anni la battaglia prima di tutto sul piano culturale; la vittoria ideologica della destra ha impedito e impedisce l'esplosione delle contraddizioni della nostra società.

Una situazione peggiorata anche dagli errori che abbiamo compiuto: dall'esperienza catastrofica della Sinistra l'Arcobaleno alla partecipazione al governo Prodi.

Proveniamo dunque da una sconfitta storica del movimento operaio e di tutti coloro che per oltre un secolo si sono battuti per l'emancipazione dei popoli e per il progresso. Ma non ci sentiamo figli di quella sconfitta, che ha travolto chi è venuto prima di noi, di cui dobbiamo sentire il peso, ma di cui non portiamo la responsabilità.

Siamo fortemente convinti che la storia non sia finita, e che ci sia spazio politico e ideale per la trasformazione.

E' ora che la nostra generazione torni ad essere padrona del proprio destino, torni a battersi in prima persona per cambiare.

Nell'autunno dell'anno scorso, nel cuore di una crisi economica devastante, in cui la condizione della sinistra politica era drammatica, gli studenti, medi ed universitari, hanno provato a riprendersi la parola, hanno detto chiaramente che vogliono tornare protagonisti del proprio futuro, che non ci stanno a vedere cancellata qualunque prospettiva di studio e quindi di vita.

L'Onda ha avuto il merito di riaccendere l'opposizione sociale nel nostro Paese, ha detto a chiare lettere che i giovani non sono disponibili a pagare la crisi causata da altri e altrove.

Siamo stati con convinzione all'interno di quel movimento, con grande umiltà, senza alcuna volontà egemonica, ma con la consapevolezza che quel movimento oggi non ha alcuna rappresentanza politica.

Un movimento imponente, che tuttavia ha mancato di una chiara analisi di classe nella critica dell'esistente. Ma non è questa una colpa che può addebitarsi al movimento, ma è anzi la chiara evidenza di come in questi anni i partiti e la politica in genere abbiano alimentato una distanza e una scollatura che si è trasformata inevitabilmente in crisi della politica intesa come strumento di lotta e di cambiamento.

Nostro compito è invitare le giovani e i giovani ad un rinnovato impegno politico, da protagonisti, ma per farlo è necessario riformare la politica, portando in evidenza la nostra diversità comunista e facendola prevalere ad una visione antipolitica, qualunquista e populista.

Dobbiamo tornare a rappresentare le aspirazioni, le speranze, le ragioni di una generazione che si vede privata del diritto al futuro.

Sappiamo quanto sia arduo un simile compito e quanto la nostra organizzazione sia incapace da sola di portare avanti anche solo uno di questi compiti. L'esperienza della lista unitaria alle Europee, i molti momenti di azione comune che si sono prodotti a livello territoriale, il campeggio nazionale unitario Alternativa Rebelde che si è svolto ad agosto a Sapri, dimostrano quanto sia incomprensibile agli occhi dei comunisti senza tessera, così come delle nostre compagne e dei nostri compagni, l'esistenza di due organizzazioni giovanili separate che spesso conducono le stesse battaglie.

Sappiamo che vi sono delle differenze e delle sfumature tra la FGCI e le/i Giovani Comuniste/i di Rifondazione Comunista ma sappiamo anche che i compiti che abbiamo davanti ci impongono di mettere da parte le differenze per valorizzare il nostro patrimonio politico comune.

E' per questo che riteniamo urgente costruire un luogo in cui tutte/i le/i giovani comuniste/i possano esprimersi, militare, coltivare una cultura critica, riannodare i fili del cambiamento. Su questo mettiamo in gioco tutta la nostra organizzazione.

Costruire un'unica organizzazione giovanile comunista è oggi un'urgenza non più rinviabile, un'organizzazione includente, aperta, che non solo sappia accogliere ma renda protagonisti le giovani e i giovani che hanno intrapreso percorsi di lotta, anche eterogenei, che sia all'altezza delle grandi sfide che abbiamo di fronte, un'organizzazione che torni a misurarsi in una dimensione di massa.

In questi anni di avanzamento, la destra ha trovato terreno fertile anche e soprattutto tra i ceti popolari, spesso proponendo risposte rudi e sbagliate a paure più che giustificate.

Diventa dunque essenziale ripensare ad un insediamento sociale più radicato, che torni a fare percepire l'organizzazione comunista come un soggetto di massa capace di affrontare le congiunture

e risolvere vertenze quotidiane territoriali, ed al tempo stesso elaborare linee programmatiche di cambiamento strutturale, scegliendo la sua rotta proprio grazie alla bussola che un radicamento davvero capillare può offrire

E' necessario tornare con forza dentro le scuole, dentro le università, dentro i luoghi del lavoro, nelle periferie, nei piccoli paesi di provincia, tornare con forza a costruire conflitto. Non sarà un lavoro di breve durata.

Da subito proponiamo la costruzione di spazi da gestire insieme: l'unità non si declama, si conquista attraverso lavoro e pratiche comuni.

Riempire luoghi in cui produrre cultura critica sarà il contributo ai nostri partiti e più in generale alla sinistra italiana. La sfida è tornare a essere protagonisti attivi di tutti i settori della società abitati dalle nuove generazioni: la sfida è quella di cambiare quest'Italia che così com'è ci fa schifo!

PARAGRAFO III ORA E SEMPRE RESISTENZA

In quest'Italia da regime strisciante, da dittatura mediatica, l'antifascismo è ancora oggi per noi un valore attualissimo.

Se siamo potuti crescere in un Paese libero, lo dobbiamo al sacrificio di tante giovani e tanti giovani che, mettendo in gioco la propria vita, fecero la scelta di combattere il nazifascismo per costruire un'Italia libera e democratica.

Non accettiamo dunque alcun paragone, come vorrebbe il Governo, tra i partigiani, cioè quelli che hanno combattuto e sono morti per la libertà, e i repubblicani, che difendevano l'Italia fascista e l'alleato nazista; siamo a fianco dell'ANPI nella battaglia contro quella proposta e ci impegniamo su tutti i territori a mettere a disposizione la nostra Resistenza attiva.

Non accettiamo nemmeno i tentativi che il Governo, supportato da certa storiografia revisionista, sta facendo di trasformare la Festa della Liberazione in Festa della Libertà: siamo convinti che la Resistenza sia patrimonio di tutta la nazione, ma che possano celebrarla solo coloro che sono eredi di quella tradizione e di quella lotta.

Accanto alla giusta e doverosa celebrazione della memoria, è necessario unire la lotta politica quotidiana.

Lo slittamento del senso comune avvenuto in questi anni, con responsabilità enormi di parte del centrosinistra, ha portato a una sostanziale rivalutazione delle ragioni dei fascisti: è stato compiuto un lavoro meticoloso per indebolire il patrimonio ideale e politico della Resistenza, riducendo la Guerra di Liberazione in guerra civile tra due parti, entrambe con delle ragioni, che si sono fronteggiate.

Valori antifascisti, che per anni abbiamo dato per scontati, oggi non lo sono più, e dobbiamo davvero lavorare con costanza e impegno, in ogni scuola, in ogni università, in ogni luogo di lavoro o quartiere per riaffermare una cultura pienamente democratica.

I quartieri delle nostre città, le nostre periferie, seppure con intensità diverse, sono terreno di reclutamento per le forze dell'estrema destra, o delle forze xenofobe come la Lega Nord, che propongono soluzioni di comprensione immediata – ancorché rozze e sbagliate – ai problemi che colpiscono i giovani proletari.

Dalle periferie romane a quelle di Milano e Torino, spesso con la connivenza della destra "istituzionale", fioriscono gruppi neofascisti, che fanno proseliti tra i più giovani negli strati più bassi della società attraverso propaganda basata unicamente sulla paura: l'extracomunitario, il Rom, il gay vengono così individuati come i responsabili dell'esclusione sociale.

Nostro compito storico è invertire questa tendenza, rialzare la testa e tornare ad essere il soggetto politico di riferimento delle classi subalterne: dare vita a spazi fisici in cui dare risposte alle

esigenze reali, connettere la battaglia per le condizioni materiali alla battaglia ideale, coordinare le attività nelle periferie delle grandi aree urbane sono le priorità che individuiamo, e sulle quali intendiamo impegnarci da subito.

PARAGRAFO IV LA COSTITUZIONE ITALIANA E' GIOVANE E BELLA

La Costituzione Italiana, scritta sessant'anni fa, rappresenta ancor oggi un momento fondamentale di battaglia per l'avanzamento della democrazia e dei diritti sociali nel nostro Paese.

L'Italia in cui viviamo è devastata dalla guerra e dalla prevaricazione sociale.

Le nostre truppe sono impegnate oggi nelle guerre imperialiste del capitale contro il Sud del mondo, strumento per rilanciare la supremazia degli Stati Uniti d'America e dei loro alleati sudditi – primi tra tutti l'Italia – e per cercare di affermare attraverso le armi il predominio dell'Occidente sull'intero pianeta.

Questo governo Berlusconi è il peggior governo che la Repubblica ha avuto dalla sua fondazione: autoritario, confindustriale, padronale, fascistoide in molti suoi tratti, clericale. E' la negazione, in sostanza, di tutto quello che la resistenza è riuscita a consegnarci con la sconfitta del nazifascismo e la Liberazione.

Un governo che non perde un attimo per attaccare la Costituzione italiana, con la connivenza di un'opposizione inconsistente e per molti tratti filo-confindustriale, consapevole che la sua progressiva demolizione è il grimaldello per attaccare tutti i diritti che sono stati conquistati a prezzo del sangue.

Crediamo che la difesa della Costituzione non sia una battaglia di retroguardia, ma rappresenti oggi invece un momento fondamentale di lotta per l'avanzamento dei diritti sociali e delle libertà fondamentali.

La lotta per la difesa della Costituzione è la battaglia per il ritiro dei nostri soldati dall'Afghanistan, è la stessa battaglia contro la legge 30 e per la difesa del contratto collettivo nazionale di lavoro, contro il conflitto di interessi e per l'antifascismo, per un'Europa dei popoli e non dei grandi capitali.

Siamo convinti che essa sia quanto mai grande e attuale e rappresenti, in senso leninista, una declinazione dei rapporti di classe tra capitale e lavoro molto più avanzata della attuale. Non una Costituzione che è il precipitato di storia passata, ma una Costituzione che rappresenta invece un programma di lotta per il futuro.

PARAGRAFO V DALLA PARTE DEL MONDO CHE CAMBIA: L'INTERNAZIONALE, FUTURA UMANITA'

La storia non è finita. Movimenti di liberazione in tutto il mondo perseguono ancor oggi una via alternativa al capitalismo e dimostrano a chi oggi lotta in Italia per un mondo migliore che questo sistema non è l'ultimo approdo dell'umanità.

Cuba, che da cinquant'anni resiste a un embargo devastante imposto dagli Stati Uniti d'America, dimostra che la costruzione di un paese socialista nel XXI secolo è possibile. Si tratta di esperienze che non guardano indietro, ma che fissando la propria storia nel XX secolo hanno saputo costruire un'alternativa nuova che si pone come modello di sviluppo guida per tutto il Sud America, dove ovunque fioriscono rivoluzioni. Dal Venezuela di Chavez alla Bolivia di Morales, per passare dall'Ecuador e dal Paraguay. Esperienze di socialismo che, pure nelle loro differenze, sono la

dimostrazione fattuale che è possibile anche per chi vive nella vecchia Europa trovare una propria strada verso il progresso e la giustizia sociale.

Crediamo che essere comunisti in Italia non abbia alcun senso se contemporaneamente non portiamo avanti la lotta che altri nostri giovani compagni stanno portando avanti in altre parti del mondo, per la giustizia sociale ma anche contro l'imperialismo. E' questo il motivo per cui siamo stati vicini in questi anni ai movimenti di liberazione della Palestina e a tutti coloro che lottano per l'emancipazione.

Compito nostro, difficilissimo compito, è fare tesoro di quelle esperienze e cercare di sviluppare nella nostra realtà italiana ed europea dei momenti di conflitto che sappiano invertire la rotta e mutare i rapporti di classe.

Questa è la ragione per la quale da anni la FGCI ha dato grandissima importanza allo sviluppo e alla crescita dei rapporti internazionali. Dopo due anni siamo membri rispettati della Federazione Mondiale della Gioventù Democratica, organizzazione che noi riteniamo fondamentale nella costruzione e nello sviluppo dei rapporti tra i giovani che conducono lotte antimperialiste in tutto il mondo. Abbiamo rapporti fraterni con la Gioventù Comunista Cubana, con il Komsol russo, con tutte le organizzazioni di giovani comunisti e di liberazione attive in Europa, in Asia, in Africa e in Medio Oriente. E' di pochi mesi fa la firma di un fondamentale protocollo di intesa tra la nostra Federazione Giovanile e l'organizzazione giovanile del PSUV, il partito socialista unificato del Venezuela di Hugo Chavez.

Nei prossimi anni lavoreremo per rafforzare e consolidare questi rapporti, dando maggiore spazio ai momenti di cooperazione internazionali da svilupparsi anche attraverso le brigate e attraverso la crescita dei momenti di solidarietà attiva e concreta.

PARAGRAFO VI

AL LAVORO, PER IL SALARIO MINIMO ORARIO GARANTITO

Gli effetti della deregolamentazione degli anni Novanta dispiegano nell'Italia di oggi la loro potenza, in un quadro reso ancora più fosco dalle scelte scellerate dell'Unione Europea e dai tentativi riusciti degli ultimi governi di disaggregare l'unità del mondo del lavoro, per poter restringere e cancellare diritti, lucrando sulle divisioni.

Crediamo che la questione salariale, così come la questione più in generale del diritto al lavoro, garantito dalla nostra Costituzione, sia il tema centrale che la nostra organizzazione, così come tutti i comunisti in Italia, devono affrontare per poter proporre un'uscita a sinistra dalla crisi.

La cancellazione del contratto di lavoro subordinato come mezzo di regolamentazione principale tra lavoratori e padroni, la precarietà che ormai penetra tutti i gangli del mercato, il tentativo di superare il contratto collettivo nazionale, l'attacco pesantissimo al diritto di sciopero, così come il recente rilancio delle gabbie salariali, sono gli strumenti che il capitale sta utilizzando in Italia per ridurre diritti e spazi di democrazia.

Per questo crediamo che la battaglia per il diritto al lavoro sia per noi la madre di tutte le battaglie, essendo essa strutturalmente connessa con l'accesso ai saperi, così come alla possibilità di godere di tutte le libertà civili.

Convinti di questo, in questi anni abbiamo cercato di sviluppare azioni concrete, dando vita ad iniziative atte a rimettere al centro dell'agenda della politica la problematica del lavoro in generale e della precarietà in particolare.

È difatti chiaro a tutti come il governo Berlusconi abbia cercato di nascondere il problema e, anzi, lo abbia aggravato attraverso le scellerate decisioni del ministro del Lavoro Sacconi, che si sono innervate in una crisi finanziaria devastante, che si configura, già dai suoi primi effetti, come la più pesante degli ultimi decenni: nel nostro Paese osserviamo un calo della produzione industriale, nel mese di novembre 2008, di circa il 12%, con una conseguenza diretta sull'occupazione che vede

l'aumento vertiginoso del 500% delle ore di cassa integrazione (dicembre 2007 su dicembre 2008). Inoltre la crisi ha un impatto sull'occupazione (sono a rischio un milione di posti di lavoro), in particolare su quella precaria, sia per la mancata stabilizzazione da parte del Governo dei lavoratori precari nella pubblica amministrazione, sia perché nella crisi chi ha un contratto a termine, o interinale, o di collaborazione, è il primo ad essere lasciato senza lavoro. Per questi soggetti, rappresentati in particolar modo da giovani e donne, non sono presenti tutele sul versante degli ammortizzatori sociali.

Ciononostante, in materia economica Berlusconi continua a negare l'evidenza della crisi, attribuendola al catastrofismo degli italiani, invitandoli a spendere e a comperare azioni mentre le Borse crollano e scaricando contemporaneamente tutto il peso della crisi su lavoratori, giovani e pensionati.

Noi crediamo che questa tendenza debba essere radicalmente invertita. E' questo il motivo per il quale, negli scorsi mesi, abbiamo lanciato in tutto il Paese la campagna "Non meno di 8", con cui chiediamo che per legge venga introdotto in Italia un salario minimo orario garantito di 8 euro l'ora per tutti.

Un progetto di legge di iniziativa popolare, quello che abbiamo lanciato e su cui vogliamo confrontarci anche nei prossimi anni, che vuole superare quello che oggi rappresenta il vero e proprio "cancro" dell'universo giovanile, la precarietà appunto, intesa non soltanto come "contratto a termine", ma come vera e propria condizione esistenziale che non permette più di vivere in maniera dignitosa e sicura.

Una proposta, quella dell'introduzione dello SMOG, che nella nostra analisi assume in questa fase un'importanza ancora maggiore.

Il precedente Governo Prodi, che pure sul mondo del lavoro era stato immobile, sempre ostaggio delle sirene padronali di Confindustria, aveva dato alcuni timidi, anche se del tutto insufficienti, segnali di inversione di tendenza.

Basti pensare all'approvazione del Testo Unico sulla Salute e Sicurezza nei luoghi di lavoro, fortemente voluto dal nostro partito e dall'allora presidente della commissione lavoro Pagliarini. Il governo Berlusconi, attraverso l'azione del ministro del Lavoro Sacconi (proprio colui che, precedentemente, più si era battuto contro l'approvazione del Testo unico in sede di commissione lavoro), non solo ne sta ritardando l'applicazione, ma, nel primo Consiglio dei ministri, durato ben nove minuti, ha sferrato colpi "mortalmente" al mondo del lavoro, con l'approvazione di quattro atti.

Ha reintrodotto il lavoro a chiamata; ha peggiorato le modalità di attuazione della normativa sul tempo determinato; ha eliminato la norma, approvata dal Governo Prodi, che impediva ai datori di lavoro di far firmare la lettera di dimissioni in bianco alle donne; ha eliminato il "libro matricola", unico strumento, all'interno delle aziende, che permette di verificare l'attuazione delle norme sulla sicurezza sul lavoro. E tutto questo avviene in una "tragedia salariale" senza precedenti.

Secondo un'indagine condotta dall'IRES CGIL nel nostro Paese un apprendista, in età tra i 15 e i 24 anni, guadagna, in media, poco più di 700 euro netti mensili, un collaboratore occasionale tra i 15 e i 34 anni poco più di 750 euro, un CO.CO.PRO, sempre in età compresa tra i 15 e i 34 anni, meno di 900 euro.

La stessa indagine ha messo in evidenza che sono proprio i giovani a percepire le retribuzioni più misere: il 55.8% di coloro che guadagnano meno di 800 euro ha tra i 17 e i 24 anni, mentre le retribuzioni tra gli 800 e i 1000 euro sono maggiormente diffuse nella classe d'età 25-32 anni.

Da questi dati si ricava che in Italia circa 2 milioni di giovani tra i 18 e i 34 anni percepiscono retribuzioni che li collocano al di sotto della soglia di povertà.

Proprio a partire da questi dati si colloca la nostra campagna.

La proposta di istituzione dello S.M.O.G prende avvio dall'art. 36 della Costituzione, laddove recita che: "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa".

Il “sistema lavoro” che si è venuto formando in Italia negli ultimi anni ha permesso l’aumento “legalizzato” del numero dei lavoratori, in prevalenza giovani, che, regolati da quella miriade di contratti atipici (che oramai sono divenuti tipici) istituiti dalla Legge 30, percepiscono retribuzioni che li collocano al di sotto della soglia della povertà.

Lo S.M.O.G. tenta di aggredire il problema. L’istituzione di un salario minimo orario garantito per legge rappresenterebbe infatti l’unica “protezione” possibile per tutti i lavoratori non coperti dalla contrattazione collettiva.

Noi crediamo che l’istituzione dello S.M.O.G potrebbe, assieme ad altri interventi, porre una barriera al fenomeno della flessibilizzazione del salario verso il basso, consentendo anche ai lavoratori atipici di percepire compensi che permettano loro di arrivare con tranquillità alla fine del mese.

Non pretendiamo, con questa proposta, di sconfiggere la precarietà, ma siamo convinti che lo S.M.O.G sia uno strumento indispensabile per migliorare le condizioni di vita delle giovani generazioni, e non solo, soprattutto in un periodo di crisi come quello che il nostro Paese, e il mondo intero, sta vivendo.

Siamo convinti che un Paese di giovani precari è un Paese di giovani senza speranza: e quando non c’è la speranza non c’è futuro.

Ma i precari non solo non hanno futuro, ma sono anche sempre sottoposti al ricatto padronale: quando non si sa se si lavorerà anche il mese successivo difficilmente si andrà a chiedere al proprio datore di seguire tutte le norme di sicurezza, proprio per evitare eventuali ritorsioni. E non è un caso che la maggior parte degli infortuni e delle morti sul lavoro (ricordiamo i numeri: in un anno ci sono in media 1.200 morti sul lavoro, 30.000 menomazioni e 1.000.000 di infortuni) interessi proprio chi ha contratti di lavoro precario.

Noi non ci rassegniamo.

La battaglia per il nostro futuro la vogliamo e la dobbiamo vincere.

PARAGRAFO VII UN’ALTRA SCUOLA, NON LA LUNA!

In tutti questi anni ci siamo battuti, insieme agli altri soggetti studenteschi, per mettere al centro dell’agenda politica il tema del diritto allo studio, da sempre considerato l’elemento cardine per il futuro del nostro Paese.

L’eguaglianza sostanziale di cui parla nell’articolo 3 la nostra Costituzione può essere raggiunta solo se la Repubblica italiana assolve al compito di rimuovere gli ostacoli che rendono i cittadini disuguali. In accordo con quanto affermato dai padri costituenti ci siamo sempre battuti - e non smetteremo mai di farlo - fin quando l’accesso al diritto allo studio non sarà garantito di fatto a tutti; affinché mai più un soldo dello Stato venga versato alle scuole private.

La scuola italiana è carente, sia sul piano dell’offerta didattica sia sul piano del diritto allo studio; e questo scenario si è aggravato dopo gli ultimi provvedimenti del governo Berlusconi.

Gli ingenti tagli inflitti alla scuola pubblica hanno indebolito l’istruzione statale, provocando addirittura la chiusura di molte scuole, private della possibilità di gestirsi a causa del mancato finanziamento statale. Il tentativo, in parte riuscito, è quello di copiare il modello nordamericano dell’istruzione, indebolendo le scuole pubbliche e favorendone la trasformazione in fondazioni di diritto privato. Strutturando di fatto una scuola di classe, che formi solo le classi abbienti, e dequalificando la formazione delle classi sociali più deboli.

Siamo convinti che la nostra società non può cambiare se non cambia prima la scuola, che come agenzia di formazione si deve occupare della crescita degli studenti e non solo del loro “profitto”.

Il modello di scuola che noi abbiamo in mente è una scuola che si dedichi alla crescita degli studenti. Per fare questo, però, c'è un assoluto bisogno di una riforma della didattica che preveda l'aggiornamento delle modalità di insegnamento e delle discipline tenendo conto delle scoperte in ambito psico-pedagogico degli ultimi decenni.

Da sempre ci siamo battuti per l'inserimento, all'interno delle linee guida del Ministero, di importanti temi come la Storia della Resistenza italiana e della Costituzione, la storia del movimento delle donne, l'Educazione alle pari opportunità, l'Educazione sessuale, l'Antimafia e l'Antifascismo.

Non ci è sfuggito che questo governo, proprio negli ultimi mesi, ha tentato, con una goffa mossa propagandista, di inserire alcuni di questi temi nell'offerta formativa. Ma sappiamo che farà la stessa fine delle famose ore di educazione civica, svuotate di contenuti e insegnate da personale privo delle necessarie competenze.

Siamo invece convinti che la missione della scuola sia tutt'altra: quella di creare cittadini dando strumenti utili ad affrontare e cambiare questa brutta Italia in cui viviamo. Senza capire le radici dei drammi della nostra società contemporanea (dai rigurgiti di fascismo alla violenza sulle donne, all'omofobia e al fenomeno mafioso) non si possono contrastare con consapevolezza le storture presenti oggi in Italia. È compito della scuola formare le giovani generazioni dando loro coscienza del proprio passato e del proprio ruolo attivo nella società.

Negli ultimi anni tutti i governi che si sono succeduti non hanno fatto altro che diminuire le risorse per la formazione. Noi restiamo convinti che l'arretramento culturale e etico della nostra società si possa arrestare solo con lo studio, incentivando il pensiero critico e la riflessione, anche attraverso l'inserimento nel corpo docente di personalità e di esperti che possano aiutare i docenti nel duro lavoro che si chiede loro (costituzionalisti, psicologi, magistrati, anti-mafia, partigiani dell'Anpi).

Lo ripetiamo: intendiamo la scuola come palestra per gli uomini e le donne di domani, perché per aiutare il nostro Paese a crescere c'è bisogno di cultura e di conoscenza. Quando si attacca così duramente la scuola, si intende svuotare di democrazia un Paese, perché il popolo è meglio ignorante che istruito. L'unica difesa è appunto il diritto all'istruzione, la possibilità di conoscere e leggere criticamente ciò che ci circonda.

Essere comunisti per noi significa stare al fianco delle rivendicazioni dei precari della scuola, che anche in questi ultimi mesi stanno proseguendo la propria battaglia contro un governo che ha deciso di falciare le cattedre dei docenti. Un corpo docente che viene colpito duramente dai tagli finanziari nel tentativo scientifico di distruggere il sistema di istruzione pubblica.

A fronte di una dispersione scolastica dilagante che vede l'Italia fanalino di coda dell'Europa, la nostra scuola, la scuola della Gelmini, torna a fare selezione, una selezione durissima per disincentivare dallo studio tutti gli studenti meno "meritevoli", spinti nel mercato del lavoro subito senza formazione né consapevolezza, così da essere più facilmente sfruttabili dai padroni. Dopo cinquant'anni di lotte, è tornata ad essere la scuola contro cui si ribellava Don Milani: *"un ospedale che cura i sani, ma caccia i malati"*!

Un lungo passo indietro che ci riporta a quando l'istruzione era delegata per le masse al volontariato di insegnanti e preti di quartiere! Sentiamo tutti i giorni parlare di meritocrazia: solo i migliori devono avere le possibilità dallo Stato di portare avanti il proprio percorso di studi. Il punto è che in Italia c'è chi parte svantaggiato e non potrà mai ottenere livelli alti se non con un aiuto propedeutico che gli garantisce il reale accesso all'istruzione. La maggior parte degli studenti che lascia gli studi non sceglie di farlo, ma è costretto dalle condizioni economiche della propria famiglia! Ecco perché crediamo che vada fatta una reale campagna contro la dispersione scolastica, a partire dal nucleo familiare in cui lo studente si trova, senza più costringerlo ad abbandonare gli studi per andare a lavorare e per non essere un peso nel bilancio economico familiare.

Proprio alla chiusura dell'anno scolastico scorso abbiamo visto il ministro Gelmini gioire per l'aumento delle bocciature agli esami di maturità: un vero e proprio scandalo per chiunque abbia una minima preparazione in ambito pedagogico! Il tutto si è svolto, come tutti i provvedimenti presi in

quest'ambito, davanti agli occhi di un'opposizione parlamentare blanda e poco attenta ai problemi reali degli studenti.

La nostra è e sarà un'opposizione dura nelle piazze e nelle scuole, accanto a tutti i movimenti di lotta studenteschi e sindacali che si battono ogni giorno per un'idea completamente diversa di scuola. Vogliamo lavorare per costruire una scuola che abbia basi solide, fondate attraverso il confronto con chi la scuola la vive tutti i giorni, studenti in primis. Così come crediamo sia importante valorizzare e migliorare le forme di gestione studentesca, gli organi collegiali, garantendo e favorendo la partecipazione attiva di tutti gli studenti alla gestione dei propri spazi democratici.

Immaginiamo una scuola fatta a misura di studente e non dei ministri che si susseguono di governo in governo, che consideri i finanziamenti per l'istruzione pubblica un investimento sul futuro e non una spesa gravosa da diminuire, come se i tagli fossero l'unico compito che spetta agli inquilini di palazzo Trastevere!

Riteniamo inoltre urgente un piano straordinario di edilizia scolastica, mettendo in sicurezza gli edifici scolastici, che purtroppo nella maggior parte dei casi sono fatiscenti, e costruendone dove mancano.

Crediamo che sia fondamentale l'apertura di nuove sale multimediali, laboratori e palestre all'interno degli edifici scolastici. Le scoperte in ambito pedagogico ci illuminano sull'importanza, per migliorare l'apprendimento, della pratica, soprattutto nelle discipline scientifiche e nello studio delle lingue straniere, settori nei quali gli studenti italiani presentano le maggiori lacune.

In questi anni, e in particolare nell'ultimo autunno studentesco, abbiamo lottato a fianco dei numerosi comitati sorti contro le politiche messe in atto dal ministro Gelmini. La nostra lotta ha avuto diversi fronti e diverse esperienze, tutti importanti: in alcuni casi ha avuto il volto di Resistenza Studentesca, nata dall'esigenza di migliorare le pratiche di lotta in alcuni territori; in altri casi quello dei tanti comitati di genitori e studenti, dei collettivi, dei sindacati studenteschi e di altre realtà di movimento. Importantissima è stata l'esperienza del comitato "Taglia la Gelmini", nel quale ci siamo impegnati fianco a fianco con i Giovani Comunisti. Tante le forme, un'unica identità: quella di comunisti.

Non pretendiamo la luna, ma una scuola che sia laboratorio per lo sviluppo e la crescita del nostro Paese. Da comunisti ci batteremo per questo.

PARAGRAFO VIII L'UNIVERSITÀ AI TEMPI DELLA CRISI

Ci si è resi conto ormai da tempo di quali e quanti pericoli l'università italiana corra ogni qualvolta emergono proposte tese a riformarla, una consapevolezza maturata nei diciotto anni che ci separano da quella che potrebbe essere definita la madre di tutte le recenti riforme universitarie, quella Ruberti del '90: tutte le successive, infatti, si sono collocate nel solco di quest'ultima, dapprima con il duo Berlinguer-Zecchino, successivamente con Moratti e, più di recente, con Gelmini. Con l'introduzione dell'Autonomia universitaria, infatti, si è innescato un lento processo di aziendalizzazione, idealmente continuato con la revisione degli ordinamenti didattici e successivamente con il nuovo sistema di reclutamento dei docenti: un processo di cui i tagli draconiani ai finanziamenti e l'introduzione delle fondazioni fatti approvare da Gelmini non rappresentano che lo stadio ultimo e più avanzato (si fa per dire...).

Si dice che adeguarsi al protocollo di Lisbona abbia significato non fare perdere all'Italia il treno della modernizzazione e dell'aggiornamento agli alti livelli delle università europee; s'è in realtà consapevolmente deciso di farla salire su un convoglio la cui direzione è orientata, giorno dopo giorno, controriforma dopo controriforma, sempre più chiaramente verso la privatizzazione del sapere. È così che i legislatori che si sono via via succeduti, senza sostanziali differenze fra gli schieramenti politici, sono riusciti a modificare geneticamente l'università italiana, trasformandola

da luogo della riproduzione della conoscenza in laboratorio per l'applicazione di controriforme di stampo liberista.

Per tali ragioni non stupisce che anche il ministro Mussi sia riuscito a deludere le attese che molti avevano riposto nei confronti dell'ultimo governo Prodi e della sua politica universitaria: l'atteso ritiro della controriforma Moratti, infatti, non c'è stato, così com'è mancato completamente un serio ripensamento del sistema universitario. È proprio perché all'abrogazione si è preferito un intervento "con il cacciavite" che anche utili misure quali il blocco della proliferazione di corsi e il ridimensionamento della frammentazione dell'offerta formativa verificatasi soprattutto a seguito dell'introduzione del 3+2, o l'argine alla parcellizzazione degli esami attraverso un numero massimo di esami stessi, si sono rivelate assolutamente insufficienti.

In tale contesto si è inserita, fra l'estate e l'autunno scorsi, la controriforma Gelmini. Il taglio drastico dell'FFO – e poiché non bastavano gli 1,5 miliardi della Legge 133, ex decreto 112, sono passati degli altri nella legge finanziaria – evidentemente il più pesante degli ultimi anni, non solo riconferma un decennale disimpegno dello Stato in materia di politica universitaria; non solo spiega quanto a cuore debba stare al Ministro il proprio dicastero se avrebbe acconsentito, senza battere ciglio, che nel decreto 155, il cosiddetto "*salva banche*", si prevedesse di individuare tra le risorse da riservare alle operazioni di messa in sicurezza del sistema bancario anche quelle destinate "al fondo ordinario delle università e alla ricerca"; una riduzione così netta fa intuire la portata di un altro provvedimento compreso nella legge 133, e, dunque, la vera natura dell'ennesima controriforma fatta sulla punta di un decreto legge: la possibilità per le università di trasformarsi in fondazioni. Deposta ogni ambiguità, il disegno risulta molto chiaro; si potrà ora, e finalmente, procedere a riporre nel dimenticatoio termini antiquati quali "*servizio pubblico*", "*diritto allo studio*", "*sapere libero*". Nelle nuove fondazioni i soldi li metterà a disposizione il privato, e, assieme a esso, le famiglie di quegli studenti che potranno permettersi di pagare vere e proprie rette.

Il sapere sarà affare di poche e pochi. Gli sviluppi dell'ultimo periodo non fanno altro che confermare tali intenzioni: la proposta di Gelmini di abolire il valore legale del titolo di studio, caro vecchio adagio della bozza Martinotti discussa ai tempi di Berlinguer, procede di pari passo con la privatizzazione delle università, così come è manifestamente evidente la visione aziendalistica insita nelle linee guida proposte da Gelmini e che informeranno la riforma universitaria da tempo attesa (il governo avrebbe dovuto presentarla a giugno). Anziché ritirare i tagli ai finanziamenti contenuti nella Legge 133, il nuovo ddl su *governance*, reclutamento dei docenti e diritto allo studio procede a riformare l'amministrazione dell'università attraverso il potenziamento della figura del Rettore e lo svuotamento di competenze del senato accademico, non più organo di governo, ma semplice organismo cui verranno demandati l'adozione dei regolamenti e compiti di indirizzo in materia di didattica e ricerca. A un consiglio di amministrazione non più elettivo, ma composto per almeno cinque dei suoi undici membri da esterni all'università, verranno affidati ampi poteri in materia di programmazione strategica, organici e selezione dei docenti.

Si dovrebbero, inoltre, abolire le attuali facoltà, attribuendo ai dipartimenti anche le funzioni per l'attività didattica e l'incardinamento dei docenti, e costituendo un numero limitato di strutture verticistiche col compito di coordinare i corsi di studio e la programmazione degli organici dei docenti.

Agli studenti verrebbero, poi, fatte concessioni di natura esclusivamente formale in materia di rappresentanze studentesche nei futuri organi di governo dell'università, al fine di provare a togliere alle mobilitazioni terreno su cui tornare a svilupparsi nell'autunno a venire.

Evidentemente le imponenti manifestazioni dell'autunno, quelle dell'Onda, hanno impensierito non poco l'esecutivo: in alcuni momenti, quando la presenza costante nelle piazze, nei presidi, nelle facoltà e nelle scuole occupate aveva coinvolto centinaia di migliaia di studenti, il governo ha vacillato, in difficoltà nel tentativo di andare fino in fondo con il proprio progetto di tagli draconiani e di riforma. Eppure, anche questa volta, ancora una volta, il movimento non è stato in grado di raggiungere il proprio scopo; per l'ennesima volta il movimento si è spento proprio nel momento in

cui avrebbe dovuto provare a durare, pianificando le manifestazioni, strutturandosi al proprio interno, mettendo a punto le proprie rivendicazioni, chiarendo il fine ultimo cui doveva arrivare. Dopo la due giorni di assemblea nazionale alla Sapienza a novembre, l'Onda s'è ritirata senza travolgere tutto e tutti una volta per tutte: il movimento, fulmineo come s'era presentato, è rifluito nelle sedi universitarie, nelle aule studio, nella quotidianità della vita universitaria. Come Fgci eravamo stati tra i promotori/aderenti di un appello attorno al quale si erano aggregata una serie di collettivi universitari: è a partire dalle posizioni di quella piattaforma – contro l'autonomia e la trasformazione degli atenei in fondazioni, contro l'abolizione del valore legale del titolo di studio e per un reale diritto allo studio, per l'unità tra studenti e lavoratori e per un'organizzazione democratica delle lotte studentesche – che abbiamo provato a intervenire nei workshop romani, convinti che oltre alle posizioni riconducibili alla galassia post-disobbediente dei collettivi di ispirazione negriana, e raccolta prevalentemente attorno a Uniriot, ci potesse e dovesse essere un polo di aggregazione diversamente orientato.

Per i seguaci delle teorie multitudinarie l'unico obiettivo degli studenti in lotta sarebbe dovuto essere quello di sottrarsi alle logiche del dominio, di affrancarsi dai processi di precarizzazione in corso; sfuggire dalle conseguenze della trasformazione aziendalistica degli atenei, disarticolandone il funzionamento dall'interno, senza alimentare l'inutile (dal loro punto di vista) illusione di poter battere il governo. E, soprattutto, mantenersi equidistanti dalle altre lotte in corso, affermando l'identità autonoma del movimento studentesco rispetto a quello dei lavoratori.

Evocare per l'ennesima volta l'autoriforma è stato un segnale di debolezza del movimento, non di maturità: come Fgci non abbiamo voluto e continuiamo a rifiutare di riferirci ai cosiddetti diritti di cittadinanza. La direzione verso la quale il movimento dovrà spingersi, quando tornerà in campo, sarà quella di una contestazione totale di un'università in via di trasformazione in senso aziendalistico, trasformazione funzionale agli interessi della classe dominante e contraria a quelli delle classi subalterne. E per farlo si dovrà cercare alleanze forti con quei settori della società colpiti dalla politica di tagli e privatizzazioni del governo Berlusconi: ci si dovrà collocare chiaramente nella lotta tra le classi in cui la nostra società continua a essere divisa, rigettando l'idea che il movimento studentesco debba distinguere le proprie ragioni da quelle del movimento operaio.

L'autoreferenzialità e la mancata strutturazione democratica del movimento sono stati i limiti più forti dell'Onda; essi non hanno consentito al movimento di procedere speditamente fino al raggiungimento del suo obiettivo prioritario, quello per cui bisognerà riprendere la lotta nei prossimi mesi: far ritornare il ministro e con lei il governo sui propri passi. A ottobre, di conseguenza – quando probabilmente la nuova "riforma" di Gelmini sarà stata presentata – dovremo dimostrarci in grado, con un'analisi e con pratiche rinnovate rispetto a quelle prevalenti nell'Onda, di animare le mobilitazioni destinate a riprendere vigore.

PARAGRAFO IX LA MAFIA E' UNA MONTAGNA DI MERDA

Riacquistare una prospettiva politica di massa significa per la nostra giovanile rapportarsi in senso critico con tutti i fenomeni che investono in maniera consistente le classi subalterne, ostacolandone l'emancipazione ed il progresso sociale. Le mafie sono diventate oggi in Italia un fenomeno generalizzato. Incidono in gran parte dei processi economici e sociali di intere aree del Paese e si sono ormai pesantemente insinuate nell'*establishment* del grande capitale finanziario italiano ed internazionale.

Non è sbagliato affermare che tutte le regioni del Sud, insieme a tante aree territoriali disseminate al Centro-Nord, sono ormai ostaggio delle criminalità organizzate. Ostaggio in senso economico, sociale, politico, culturale, indicando lungo il territorio italiano, intere zone d'ombra dove il potere mafioso ha superato di gran lunga la capacità statale. Ma in senso generale è giusto

indicare che è l'intera economia italiana a soffrire di questo atavico cancro. Esistono dati molto attendibili che indicano che il prodotto interno lordo legato al contesto mafioso è quasi l'8% di quello nazionale. Un vero e proprio abisso economico, dove sguazzano i pescecani della finanza, il mondo politico più sudicio e le grandi menti della criminalità. In tempi di crisi economica è possibile individuare la sconfitta del sistema mafioso come una vera e propria risoluzione strutturale dei problemi di crescita del nostro Paese. Non è dunque più difficile individuare le mafie come una vera e propria emergenza nazionale, e non più, come avveniva in passato, come un fenomeno a carattere locale.

L'influenza mafiosa si fa sentire al Sud come in tante regioni del Centro-Nord. Anche le indagini, gli arresti e i sequestri avvenuti negli ultimi anni in Lombardia come in Toscana ci dimostrano che la criminalità organizzata nel Paese non è più un problema di colonialismo criminale che si radica con la forza. Piuttosto l'economia criminale è riuscita oramai a filtrare i tessuti economici del nostro Paese tutto.

La lotta alle mafie va inoltre inquadrata in una prospettiva assolutamente di classe, poiché seppur le mafie si connotano spesso come un fenomeno trasversale, che colpisce la piccola bottega di provincia come la grande multinazionale, è indubbio che le ricadute in senso economico e di negato sviluppo sono infinitamente più pesanti per la classe degli oppressi. Lottare contro il sistema delle mafie dunque significa lottare dalla parte degli invisibili, della povera gente, dei lavoratori che non hanno ad oggi una prospettiva di emancipazione economica e di liberazione sociale.

Non è difficile individuare nelle aree economicamente depresse il serbatoio più cospicuo per le reclute dell'esercito mafioso. In molte aree del nostro territorio, nei piccoli paesi come nei quartieri periferici delle grandi città, per molti ragazzi l'unica prospettiva di emancipazione, o distorcimento di "scalata sociale", è quella dell'illegalità.

Un Paese che soffre di un insufficiente sistema di *welfare* e di una gestione clientelare e distorta del mondo del lavoro lascia ai poteri criminali gli spazi gestionali per un'offerta culturale e professionale, seppur coatta e criminale. E le mafie ringraziano e si consolidano.

È attraverso questo meccanismo che le mafie replicano il loro potere e consolidano il controllo totale dei territori. Negando lo sviluppo ad intere aree del nostro Paese le mantengono nella povertà e fanno crescere la disperazione popolare, che poi utilizzano per allargare le loro fila attraverso un reclutamento capillare.

Per rompere questo meccanismo è necessaria una politica di *welfare* che, come recita l'articolo 3 della Costituzione italiana, tenda a "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Scuola e lavoro anzitutto, ma anche sanità, assistenza, spazi sociali, sicurezza. Sono le basi principali per le quali i cittadini possono sentirsi davvero liberi e capaci di esprimere collettivamente un percorso di sviluppo democratico. Le mafie si combattono dunque primariamente attraverso lo sviluppo e la giustizia sociale.

Ma le mafie non sono solo questo. Siamo ormai davvero lontani dai tempi in cui la mafia aveva le sembianze del contadino con la coppola e la lupara in spalla. Oggi il sistema mafioso ha ampiamente analizzato e compreso i fenomeni ed i meccanismi economici e si installa all'interno di essi, sfruttandone debolezze e contraddizioni. La New Mafia si insinua nelle culle del capitale, nelle grandi *holding* finanziarie, nelle transazioni internazionali, godendo dei privilegi dei paradisi fiscali e reinvestendo nell'economia legale nei più svariati settori. Professionisti in cravatta blu si adoperano giornalmente, al soldo delle cosche, per amministrare e mettere a frutto capitali ingentissimi, scegliendo i settori di investimento, diversificando e delocalizzando investimenti, produzione, costruzioni, assumendo e licenziando manodopera, creando cartelli con le altre imprese e accordi con i settori malati della politica.

Per questo è necessaria una riorganizzazione seria del sistema di controllo fiscale, in Italia come a livello internazionale, con controlli assolutamente serrati volti a scoprire gli stratagemmi e le illegalità e con una ripermimetrazione delle aliquote che renderebbe giustizia ai cittadini che si vedono

quotidianamente derubati. E di certo non attraverso lo scudo fiscale, che costituisce invece l'ennesimo regalo alla corruzione e alle mafie.

È necessaria dunque una importante opera di prevenzione, che però da sola non può bastare. Altrettanto fondamentale è il piano della repressione del fenomeno mafioso e del suo apparato economico e militare. Gli ultimi tre anni hanno messo in evidenza significativi risultati da questo punto di vista, con arresti eccellenti ed importanti operazioni. L'attività delle forze dell'ordine da questo punto di vista ha fornito importanti indicazioni circa le evoluzioni del sistema mafioso, riuscendo talvolta a colpirne i gangli nevralgici. Ma tutto questo non è sufficiente. È necessario insistere e continuare su questa strada, sostenendo le attività inquirenti con supporti tecnologici, qualificazione professionale e strumenti di intervento. Da questo punto di vista la legislazione dell'attuale Governo sembra andare nella direzione opposta, con una politica della sicurezza populista e repressiva nei confronti dei cittadini, e distratta nei confronti dell'alta criminalità organizzata. Si istituiscono le ronde mentre nei tribunali mancano banalmente i soldi per le fotocopie e nelle questure quelli per il carburante delle volanti.

Le mafie sono un sistema complesso che va colpito con una serie di interventi che hanno il compito di rigenerare il sistema dell'apparato di prevenzione come di quello repressivo, con un piano che tenda a smantellare la struttura militare come quella culturale del fenomeno, iniziando dagli aspetti economici. Anzitutto l'ammodernamento della legislazione per gli appalti pubblici, il miglioramento nella gestione e soprattutto la velocizzazione della riassegnazione dei beni confiscati, la valorizzazione delle organizzazioni antirackett, come delle associazioni antimafia, il sostegno alle vittime e ai testimoni di mafia. In questo quadro tutta la struttura statale deve remare nella stessa direzione, a cominciare dagli Enti Locali che da questo punto di vista potrebbero giocare un ruolo fondamentale.

È inoltre necessario che il legislatore sappia fornire all'apparato statale uno strumento di intervento che in maniera puntuale e rapida consenta di agire per il ripristino della legalità e della giustizia sociale. Un Testo Unico che riordini il complesso della legislazione antimafia sarebbe da questo punto di vista un passo importante nella strada della lotta alle mafie.

Per fare ciò è necessario che la politica anzitutto individui come obiettivo fondamentale la sconfitta definitiva del sistema mafioso. È necessario spezzare i foschi legami che esistono tra gli ambienti politici e quelli del malaffare organizzato. La politica deve rinnegare la sua dipendenza dal potere mafioso anzitutto rinunciando al consenso illecito, al voto di scambio generalizzato. A destra come a sinistra i partiti e le organizzazioni politiche devono ripulirsi degli elementi collusi, dei tratti d'unione con le organizzazioni criminali, espellendo gli elementi che dal punto di vista giudiziario, ma anche solo dal punto di vista politico, risultano conniventi se non addirittura parti integranti del sistema mafioso. Da questo punto di vista facciamo nostra la lezione berlingueriana dell'etica politica, della correttezza e della sobrietà. Non ci si può candidare a rappresentare i cittadini nelle strade e nelle istituzioni, quando si hanno collusioni gravi e ombre criminali sulle spalle. Non bastano i codici etici ad allontanare populisticamente i fantasmi delle mafie dalla politica. È necessario sancire per legge che tutti i soggetti in odore di mafie non possono essere candidati a ricoprire ruoli istituzionali.

Ci impegniamo inoltre nella condivisione dei percorsi di lavoro nell'ambito della lotta alle mafie. Intendiamo proseguire la nostra collaborazione con Libera, Associazioni Nomi e Numeri contro tutte le mafie, un'organizzazione che da anni si batte sul fronte dell'antimafia e che ha conseguito significativi risultati a livello italiano ed europeo. Ma il nostro impegno vuole andare oltre, nella costruzione di piattaforme di condivisione che riescano a coinvolgere a livello giovanile tutte le parti sane della società, per animare il dibattito, organizzare momenti di studio e di discussione, far conoscere il fenomeno, fornire strumenti per difendersene, e soprattutto riportare al centro dell'agenda politica nazionale, attraverso momenti di confronto, il tema delle mafie, al di fuori dei proclami populistici e dei sensazionalismi del giorno dopo.

PARAGRAFO X

LIBERI TUTTI, LIBERI TUTTI, LIBERI, LIBERI, LIBERI, LIBERI TUTTI!

Le libertà sessuali e di orientamento di genere risentono oggi di un pesante arretramento culturale. Negli ultimi anni l'avvento delle destre ha favorito un clima di discriminazione, giudicando e bollando gli orientamenti non eterosessuali come diversi, da cancellare, da nascondere: clima ben rappresentato dalle numerose affermazioni del Presidente del consiglio.

In questi ultimi anni si sono fatti, inoltre, più esplicite le pressioni che la Chiesa cattolica esercita sui Governi, scagliandosi in particolare contro qualunque provvedimento di riconoscimento delle coppie di fatto, in particolare non eterosessuali.

Ma non è un problema che nasce con il governo Berlusconi: è il frutto di una cultura reazionaria e liberticida che negli anni passati ha impedito anche ai governi di centro-sinistra di varare provvedimenti avanzati.

Dall'ultima Conferenza della Fgci, nella quale avevamo compiuto un'analisi attenta e portato proposte molto avanzate, il panorama è decisamente peggiorato.

Infatti, se con lo scorso governo Prodi avevamo sperato e lottato per il riconoscimento delle unioni civili, speranza che come è noto è stata tradita, oggi assistiamo a una palese regressione, respirandosi in Italia un clima aspro, maschilista e omofobico, che spesso si estrinseca in vere e proprie rappresaglie di squadacce fasciste.

Sentiamo quindi la necessità di ribadire fortemente l'urgenza di un percorso legislativo e culturale che porti l'Italia ad allinearsi ai tanti Paesi dell'Unione Europea che già garantiscono e riconoscono i diritti delle famiglie non eterosessuali.

Inoltre siamo convinti che l'istruzione pubblica debba impegnarsi per scardinare un impianto culturale arcaico e discriminatorio.

L'altra urgenza è rappresentata dalla necessità di garantire il diritto delle donne a vivere, e non a sopravvivere! Il governo Berlusconi, in particolare nella persona del premier, ha calpestato l'immagine della donna mettendo in discussione anche i diritti basilari ottenuti faticosamente dalle nostre madri negli anni Sessanta e Settanta (il principio dell'autodeterminazione della propria sessualità, il divorzio, l'aborto, etc.), e ancora oggi bloccando l'aborto farmacologico, (la Ru 486), nonostante abbia ottenuto il consenso dalla comunità farmaceutica e sia utilizzata già da tempo in Europa.

Si fingono tutti moralisti e rispettosi della vita e della famiglia per compiacere le gerarchie ecclesiastiche speculando sul corpo della donna e varando allo stesso tempo leggi che mettono a dura prova l'assetto delle famiglie, come l'innalzamento della età pensionabile per le donne! Siamo convinti che la famiglia e la vita vadano salvaguardate garantendo futuro, a partire dalle condizioni materiali, con sussidi per le famiglie numerose, aumento dei salari, istruzione gratuita, asili nido gratuiti, tempo pieno alle elementari per tutti coloro che ne facciano richiesta; questo, a nostro avviso, è l'unico modo per aiutare veramente le famiglie, certamente non con il perbenismo di facciata.

Il nostro Paese deve permettere lo sviluppo e l'emancipazione delle donne, favorendo all'interno delle scuole dibattiti che vedano la partecipazione di tutti gli studenti.

Purtroppo il sistema di *welfare* carente punisce in misura maggiore le donne, che spesso restano ingabbiate in un ruolo non scelto da loro, ma dalla società, che le vuole "angeli del focolare" con il compito di occuparsi dei mariti che lavorano e dei figli al ritorno da scuola. Sono pochissime le donne che riescono a decidere pienamente della propria vita, e nella grande maggioranza dei casi provengono da famiglie agiate. Crediamo invece che debba darsi attuazione all'articolo 3 della Costituzione: pretendiamo un'uguaglianza sostanziale, senza differenze di sesso.

Permettere alle donne di essere libere dalla schiavitù del ruolo che viene imposto loro culturalmente significa emanciparle dal proprio nucleo d'origine e dal proprio compagno sia

economicamente sia culturalmente, garantendo loro studi e occupazione con criteri di competenza come per i propri colleghi. Una donna libera sarà una donna meno esposta alla violenza e discriminazione.

Questo è il compito di una società allarmata dal crescente numero dei reati di violenza sulle donne, che deve combatterli non solo con l'inasprimento e la certezza delle pene, ma affrontando la radice del problema: sradicando a monte il germe della subcultura e dell'ignoranza.

Vogliamo abbattere, anche a partire dal nostro stesso partito, l'idea che le donne per farcela devono aver bisogno della benevolenza dei loro colleghi uomini. Vogliamo lavorare affinché non occorranò più le quote rosa che impongono la partecipazione delle compagne negli organismi dirigenti, anche perché abbiamo visto che spesso ciò comporta comunque una disparità, in quanto le donne meritevoli e capaci saranno sempre affiancate anche dalle loro colleghe che non lo sono proprio in virtù di questa norma che favorisce la scelta in quanto "*donna*" e non in quanto "*compagna preparata e capace*".

Pretendiamo che il governo non si ricordi della parità di genere solo quando si discute dei doveri delle donne, come nel già menzionato innalzamento dell'età pensionabile. Infatti le statistiche ci dicono che a parità di mansioni con i loro colleghi uomini le donne sono retribuite meno e più difficilmente riescono ad avere scatti di carriera nonostante i titoli di studio glielo consentano.

Il cammino è ancora lungo sul terreno dell'eguaglianza e dei diritti. Noi comunisti vogliamo essere in prima fila.

PARAGRAFO XI SULLA PELLE IL SUDORE HA LO STESSO COLORE

Migliaia di uomini e donne naufragano ogni anno sulle coste italiane per sfuggire dalla povertà e dalla miseria. Una condizione terribile, frutto delle sperequazioni capitalistiche che si riflettono a livello planetario e che i flussi di migranti che entrano nel nostro Paese rappresentano plasticamente.

Il governo Berlusconi, davanti a questo scenario, ha adottato politiche fintamente securitarie volte esclusivamente a cercare di sopire il coacervo di odio e razzismo che si nasconde nell'Italietta da anni Trenta ben rappresentata dalla Lega.

Vi è da farsi, a tal proposito, innanzitutto un'analisi di classe. Mai come oggi nel nostro Paese la forza lavoro è meticciosa. Il rapporto sull'Immigrazione del 2008 redatto dalla Caritas certifica che nel nostro Paese circa il 10% degli occupati è immigrato. In Lombardia, la regione a più alta densità produttiva, quasi la metà dei nuovi assunti è nata all'estero; nel Veneto la presenza degli stranieri occupati nelle aziende è raddoppiata in otto anni. Cresce la presenza di manodopera immigrata in tutti i settori produttivi: dall'industria all'agricoltura ai servizi.

Ciò ci impone di considerare il fenomeno migratorio innanzitutto per i suoi connotati materiali: gli immigrati sono nella quasi totalità dei casi classe operaia, lavoratori ai quali dobbiamo rivolgere lo sguardo di una giovanile comunista che vuole interpretare i loro bisogni e intercettare il loro consenso. Da questo punto di vista, il fatto che il 12% degli iscritti ai sindacati sia immigrato dimostra chiaramente che il soggetto migrante è politicamente permeabile, sensibile alla necessità di organizzare, quantomeno sul versante vertenziale, le proprie istanze di classe.

Il secondo approccio con cui ci dedichiamo al tema dell'immigrazione è l'antirazzismo. Oggi non possiamo che denunciare il razzismo profondo che trasuda dai provvedimenti del governo Berlusconi. Recentemente, in occasione dell'approvazione del "pacchetto sicurezza", padre Alex Zanotelli ha dichiarato di «vergognarsi di essere italiano e di essere cristiano».

Ci sentiamo pienamente rappresentati dalle parole di Zanotelli: anche noi ci vergogniamo di questo Paese senza memoria che sprofonda nelle paludi di una legislazione apertamente razzista. Ciò che più disarmo e impaurisce è che essa registra il sentire comune, approva per via parlamentare (per la via di un Parlamento sempre più utilizzato come strumento di affermazione del potere privato del

presidente del Consiglio) ciò che nella società è verità acquisita già da tempo: il migrante irregolare è, in quanto tale, criminale, fa paura e va allontanato!

Questa è la *ratio* profonda della legge. Cambia, rispetto al biennio 1937-38 (all'infamia delle leggi "razziali"), il soggetto passivo della discriminazione, ma non la logica persecutoria e – essa sì – criminale.

Ciò ci porta a riflettere sulla debolezza di un Paese assuefatto, come lo era alla vigilia della seconda guerra mondiale, e in cui il consenso popolare delle destre (scalfito neppure dalle vicende personali del presidente del Consiglio) legittima le peggiori aberrazioni del diritto.

Vogliamo porre al centro delle nostre battaglie politiche il tema dell'immigrazione, lavorando in primo luogo affinché sempre più la nostra organizzazione venga attraversata e partecipata dai migranti in carne ed ossa (così distanti dal nostro partito e dalla nostra iniziativa politica).

Inoltre, proponiamo di farci promotori del coordinamento di tutte le forze antirazziste, dando vita immediatamente ad una campagna di massa contro il razzismo.

In una società in cui è negata alla radice l'eguaglianza giuridica degli individui temiamo che non ci sia spazio per alcun tipo di rivendicazioni ulteriori sul piano economico e sociale, né per gli autoctoni né per i migranti, che – lo ripetiamo – dobbiamo iniziare a considerare parte decisiva della classe lavoratrice del nostro Paese.

PARAGRAGO XII BE RIGHT: COPYLEFT!

L'apparato del capitale che tenta di governare i processi economici nella società occidentale ha compreso quanto sia importante il sistema delle comunicazioni per la sua capacità egemonica non solo dal punto di vista strettamente economico, ma anche sotto il profilo sociale e culturale.

Il sistema delle comunicazioni, ed in particolare tutto l'apparato legato ai *new media*, rappresenta ormai un nodo fondamentale delle società a capitalismo avanzato. Attraverso le comunicazioni, con un sistema organizzato sul *feedback* e sulla comunicazione verticale *one-to-many*, si organizzano pubblicità, vendite, scambi e produzione, permettendo gli extraprofiti del capitale. Ma la tecnologia delle comunicazioni è stata per lungo tempo, ancora prima di vedersi piegata alla logica del mercato e del capitale, un baluardo importante della socialità e dei movimenti di massa.

A partire dagli anni '70 la rete di *internet*, insieme con lo sviluppo del sistema *open source*, *software* con codice sorgente aperto e modificabile, ha rappresentato uno strumento di democrazia e di avanzamento dei diritti sociali e politici in vaste aree del pianeta. Molti dei movimenti di massa sviluppatasi nell'universo occidentale, dagli anni '70 in avanti, hanno saputo sfruttare per una loro più proficua organizzazione lo strumento della rete di *internet* e dei nuovi apparati tecnologici. Inoltre *internet* ha rappresentato per lungo tempo un luogo di socializzazione assolutamente libero e democratico, dove la circolazione di idee e di proposte ha favorito l'integrarsi degli individui in una rinnovata consapevole cittadinanza, modificando il rapporto dell'individuo e della collettività con la gestione della cosa pubblica, divenuta via via più trasparente e accessibile. Da questo punto di vista la carta vincente della rete *internet* è stata appunto l'orizzontalità e l'interattività, in un percorso di progresso tecnologico che si basa sulla condivisione gratuita delle scoperte e delle innovazioni.

Oggi il capitale sembra aver messo definitivamente le briglie alla rete e allo sviluppo dei *new media*, assegnando al nuovo sistema comunicativo e all'innovazione tecnologica un ruolo quasi esclusivamente economico e quindi commerciale. Alla comunicazione orizzontale ed allo scambio libero di dati e informazioni si è sostituito un sistema comunicativo *one-to-many*, verticale e non interattivo.

Un punto fermo di questo processo è il concetto di *copyright*. Inizialmente creato per difendere e valorizzare il diritto d'autore, diventa oggi strumento di barbara mercificazione del prodotto

tecnologico ed artistico, rappresentando un ostacolo economico e burocratico alla libera fruizione. A questo sistema si contrappone il *copyleft*, un sistema di licenze che pur valorizzando i meriti e la titolarità di chi realizza un prodotto tecnologico, ne permette la fruizione orizzontale, le innovazioni e le modifiche. Nella società dell'informazione automatizzata, il *software* diventa vero e proprio mezzo di produzione, che attraverso il *copyright* è detenuto nelle mani di pochi, a discapito economico della stragrande maggioranza degli utenti. Da questo punto di vista il *copyleft* garantisce un'interattività che non imbriglia l'innovazione, che può diventare un'occasione professionale per tanti giovani ricercatori ed al tempo stesso uno strumento comunicativo e professionale a disposizione di tutti. Per togliersi dal giogo imperialista delle multinazionali del *software*, società con modelli di produzione più equi, come la socialista Cuba, ne fanno da tempo largo utilizzo.

Ci impegniamo nella valorizzazione e nella diffusione della cultura del *copyleft*, con l'intento di ridisegnare nel quadro normativo della legislazione italiana ed europea il concetto di diritto d'autore, oggi ostacolo per una libera diffusione dei prodotti artistici e tecnologici.

PARAGRAFO XIII QUESTA TERRA E' LA NOSTRA TERRA

Lo sfruttamento indebito delle risorse planetarie da parte delle potenze del capitale negli ultimi anni è giunto ad un livello davvero inaccettabile. La massimizzazione della produzione ha ormai abbattuto ogni barriera etica o economica nell'uso delle risorse e si dirige a grandi passi verso la distruzione del pianeta. Un'analisi programmatica nel settore ambientale dunque non prescinde dalla logica marxista del materialismo dialettico. L'unico obiettivo individuato nelle strategie economiche delle grandi multinazionali è il profitto, e questa logica ricade a cascata sulle imprese medio-piccole e soprattutto sulle politiche ambientali pubbliche, nazionali ed internazionali. Gli effetti di questo scellerato processo si esprimono dunque come danni incalcolabili per l'ambiente e di conseguenza per la qualità della vita e per la salute degli uomini. Effetto serra ed aumento della temperatura media del pianeta vengono ormai riconosciuti, almeno ufficialmente, come il risultato di decenni di sfruttamento sconsiderato delle risorse. Il protocollo di Kyoto li individua come emergenze strutturali del processo di sviluppo mondiale ed ha proposto impegni in questo senso affinché gli Stati riescano ad attivare politiche di sviluppo che sappiano salvaguardare le risorse e valorizzare l'ambiente.

Ma la corsa al controllo ed allo sfruttamento delle risorse non accenna a fermarsi. E molti dei conflitti aperti negli ultimi anni nel continente africano come nell'area del Medio-Oriente hanno come primo obiettivo proprio il controllo di importanti siti e giacimenti energetici. Da questo punto di vista la politica aggressiva degli Stati Uniti d'America, che si esprime negli organismi internazionali attraverso la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario, mira proprio all'acquisizione di nuove risorse da immettere nel circuito della produzione, della vendita e del consumo. Gli Stati Uniti sono non a caso uno dei pochissimi Paesi a non aver ratificato il protocollo sul riscaldamento globale stilato a Kyoto nel 1997 ed entrato in vigore nel 2005.

Risposte assolutamente insufficienti si sono avute anche dal G8 ambiente, tenutosi nel 2009 a Siracusa, che si è limitato ad elencare le problematiche di maggiore emergenza, senza individuare risposte tese a risolverle. Come spesso è accaduto negli ultimi anni, le dichiarazioni di intenti da parte delle organizzazioni internazionali non sono mancate, ma le reali politiche economiche come al solito non seguono le direttive consigliate e spesso le legislazioni nazionali navigano nella direzione esattamente opposta.

Questo è il caso dell'Italia, con un Governo nazionale che punta sulla costruzione di un consenso populista attraverso interventi dal forte impatto mediatico che sul piano ambientale spesso risultano dei veri e propri disastri. Dalla politica dei condoni alla farsa meridionale degli inceneritori, alla politica delle grandi opere, il Governo Berlusconi sembra voler abbattere uno dopo l'altro i

pilastrini di decenni di studi e di analisi sull'ambiente. Tav, Mose, Dal Molin, Ponte sullo Stretto, insieme con decine di altri interventi, risultano progetti spesso scriteriati, privi di qualsiasi sensibilità sul piano ambientale, e spesso anche sul piano economico, che sembrano ideati per favorire grandi imprese di costruzione e la spartizione criminale di ingentissimi finanziamenti. Sembra che al governo del Paese ci sia oggi il partito del cemento, che premia lo sfruttamento e l'abusivismo, togliendo risorse sempre crescenti alla collettività.

La politica delle privatizzazioni è un importante tassello di questo processo. A cominciare dall'acqua, bene comune oggi messo in pericolo da una commercializzazione selvaggia, che tende ad accentrare il controllo di questa fondamentale risorsa nelle mani di pochi spregiudicati imprenditori. Non è difficile ipotizzare, come già viene fatto ormai da molti anni, che l'acqua sarà la prossima risorsa a scatenare competizioni belliche in vaste aree del pianeta.

Analisi forse parziali, ma che evidenziano un quadro d'insieme davvero sconcertante da questo punto di vista, considerando che il rispetto e la valorizzazione delle risorse ambientali si combinano con il miglioramento della qualità della vita di milioni di cittadini.

La FGCI sostiene un processo di sviluppo completamente alternativo alla logica vigente, il rispetto delle peculiarità territoriali, l'autodeterminazione delle popolazioni nella costruzione di un percorso di emancipazione collettiva che tenga sempre presenti le caratteristiche e le potenzialità dei territori. Da questo punto di vista ci opponiamo con forza alle mire del Governo sulle grandi opere, a cominciare dal Ponte sullo Stretto che, se messo in opera, rappresenterà un gravoso inutile fardello per l'economia italiana e andrà a rimpinguare le casse delle organizzazioni criminali, oltre a distruggere uno dei più suggestivi e delicati ecosistemi del territorio italiano.

Altrettanto netta sarà l'opposizione alla costruzione di centrali nucleari sul territorio italiano. Un genere di produzione severamente bocciato dagli italiani con il referendum del 1987. In alternativa proponiamo la valorizzazione delle energie pulite, ad esempio quelle eolica, solare, idroelettrica, geotermica, che dovrebbero essere maggiormente incentivate attraverso agevolazioni dallo Stato e dagli enti territoriali.

PARAGRAFO XIV IL CAPITALISMO VUOLE SCHIAVI SORRIDENTI

Il penultimo governo di destra chiuse la legislatura introducendo il decreto Fini-Giovanardi, poi convertito in legge, che prevedeva pene durissime per i consumatori di cannabis e per gli spacciatori.

Seppure il Governo di centrosinistra tentò di alzare i limiti per cui è previsto l'arresto, dal nostro punto di vista è necessaria una legislazione in tema di droghe di segno totalmente opposto: occorre tenere conto di come negli ultimi anni siano mutati i metodi di distribuzione delle droghe leggere, ed in particolare bisogna considerare come una gran parte di giovani consumatori abituali di cannabis facciano parte della rete distributiva per risparmiare sul consumo, senza considerare se stessi spacciatori.

Le legislazioni antidroga messe in campo sino ad oggi hanno del tutto ignorato gli anelli intermedi della catena, dal sistema di narcotraffico alla rete della grande distribuzione, spesso in mano alla criminalità mafiosa, focalizzando l'attenzione solo sui consumatori o sui piccoli spacciatori.

Ci battiamo dunque per una nuova legislazione antidroga che, anche a fronte degli studi medici che affermano chiaramente che la cannabis non crea danni permanenti, legalizzi il consumo delle droghe leggere, contrastando così in maniera decisiva le grandi reti di distribuzione della droga, colpendo in questo modo anche il circuito economico illegale delle mafie; che contrasti l'uso delle droghe pesanti secondo il principio della riduzione del danno; e che metta in campo una seria

campagna culturale per contrastare il senso comune ormai dilagante, secondo cui la cocaina è una droga socialmente accettata, con effetti eccitanti quasi benefici sull'organismo.

Il capitalismo ci vuole schiavi sorridenti. Utilizza e diffonde strumenti chimici per aumentare la produttività del lavoro ovviamente a discapito del salario e a vantaggio degli extraprofitti.

Un'inchiesta del maggio 2008 è arrivata a un dato strabiliante. *Nel 2008 ci sono realtà industriali importanti in cui addirittura il 50% dei lavoratori si fa di cocaina e, in misura minore, di eroina e di ogni sostanza capace di rendere più tollerabile una «vita di merda».*

La vita di merda è quella degli operai dei complessi industriali italiani della Sevel in Val di Sangro, della Fiat di Melfi, dell'Ilva di Taranto e della Ferrari a Maranello.

Cocaina e produzione, un binomio micidiale. Dimentichiamo quindi i lacci emostatici, le siringhe e il degrado periferico corredo classico nell'immaginario collettivo dei consumatori di eroina. L'eroina, droga pesante a tempo determinato, ha lasciato il passo ormai da tempo alla cocaina delle fabbriche, delle discoteche, dei consigli di amministrazione. Socialmente tollerata, interclassista, a tempo potenzialmente indeterminato, e produttiva. Ecco la parola magica: produttiva.

La cocaina aiuta a migliorare la produzione, a produrre di più. La cocaina è la droga degli straordinari: più soldi, più coca, più divertimento. Ti rallegra, ti stordisce e il lunedì ti manda pure a lavorare, per ricominciare si intende.

Puntualizziamo un elemento: non è nostra intenzione criminalizzare in alcuna maniera i consumatori di queste sostanze. Lo diciamo con chiarezza per evitare inutili ed imbarazzanti fraintendimenti; ci permettiamo invece di avviare una riflessione collettiva sul vuoto culturale, ideologico ed analitico presente oggi sull'argomento a sinistra. Le criminalizzazioni, le cacce agli untori, le doppie morali le lasciamo tranquillamente ai Giovanardi di turno.

Di fronte ad un fenomeno di massa, non possiamo voltarci dall'altra parte. La cocaina tra i giovani, nelle fabbriche e nelle periferie è un elemento di analisi socio-politico imprescindibile per tornare nel mondo del conflitto reale, per comprendere l'universo valoriale veicolato dai mezzi di comunicazione di massa, per misurare il disagio sociale crescente.

Nella percezione comune di grandi e piccoli la coca come le pasticche e le anfetamine sono sostanze "gestibili". Gli studi, anche quelli più rigorosi svolti da operatori sociali irreprensibili, non valgono mai come le parole dell'amichetto o del collega.

La cultura de "nella vita bisogna provare tutto", i modelli mediatici dei Lapo o dei Briatore, l'affermazione sociale a tutti i costi, il disprezzo per i più deboli, il mito del *self-made-man*. Eccoli i valori della nostrana società capitalista, ne è estranea la coca? Cosa è la coca? Individualismo, egoismo sociale, miti produttivisti.

La campagna "No alla Coca", che abbiamo lanciato negli ultimi mesi, non è stato uno strumento per criminalizzare i consumatori, ma un tentativo di rendere più consapevoli dei rischi reali i giovani della nostra generazione, mettere in luce la falsa valenza antisistema delle droghe pesanti ed avviare un piano di confronto collettivo sul ruolo sociale e politico della cocaina e delle altre droghe pesanti.

PARAGRAFO XV

ORGANIZZARE I COMUNISTI NELL'EPOCA DELLA COMUNICAZIONE DI MASSA

Costruire un'organizzazione giovanile comunista nell'epoca della comunicazione di massa, della spettacolarizzazione, dell'individualismo spinto, nella quale la politica viene vissuta come militanza da una piccolissima minoranza, è una sfida difficile e appassionante al tempo stesso.

Il senso comune che si è andato affermando ha portato la nostra generazione lontano dalla politica, spesso cercando altri mezzi per esprimere il disagio e la volontà di cambiamento.

Di fronte all'omologazione del sistema politico italiano, riaffermare e praticare la nostra diversità, sul piano morale e della pratica politica, è essenziale per ricostruire un rapporto con la

società che si è indebolito in maniera drammatica, ed è un elemento centrale nel lavoro di rafforzamento della nostra organizzazione.

Oggi nella nostra parte di mondo la gran parte delle comunicazioni, non solo tra i giovani, avviene sulla rete *web*: l'e-mail, i siti di informazione, i *social networks* possono costituire un'importante risorsa anche per comunicare le nostre proposte.

In quest'ultimo anno, come Partito e come Fgci, abbiamo compiuto dei passi in avanti significativi: agli strumenti cartacei ordinari (tra cui l'edizione mensile, quale allegato alla Rinascita della Sinistra, del nostro periodico Resistenza Attiva) si sono aggiunti Pdcitv, sulla quale è presente un canale specifico della nostra organizzazione (che va potenziato sempre più), e l'uso sistematico di Facebook, sino al rilancio del nostro sito internet; abbiamo costruito una nostra presenza telematica, che tuttavia, rispetto alla vastità del *web*, necessita di ulteriori potenziamenti.

È necessario sempre di più portare le nostre proposte, le nostre idee nei luoghi della rete di grande frequentazione: anche se una significativa parte della società rimane ancora oggi esclusa dalle comunicazioni informatiche. La 'guerriglia mediatica' non va sottovalutata; deve anzi diventare un settore di lavoro sistematico proprio perché potenzialmente in grado di raggiungere un gran numero di giovani.

Ed è fondamentale che il nostro sia un tentativo egemonico il più possibile multimediale. È importante valorizzare le forme artistiche alternative, la cultura, la libera espressione e la comunicazione in senso generale, attraverso canali e percorsi innovativi che incontrino le idealità e le aspettative dell'universo giovanile. In questo senso mettiamo a disposizione la nostra organizzazione come rete comunicativa che incentivi le forme di comunicazione alternativa, l'arte, la musica, la cultura, affinché si possa costruire attraverso di essa un nuovo paradigma dinamico di militanza culturale, che serva a rafforzare e ad aggiornare anche l'identità politica dei comunisti in Italia.

Nei due anni che abbiamo alle spalle, dopo aver costruito la Fgci in tutte le regioni, abbiamo dedicato i nostri sforzi a costruire la nostra organizzazione in tutte le Federazioni: a fronte di una crisi generale della sinistra e dei Partiti comunisti, oggi abbiamo di fronte un bilancio non straordinario ma certamente positivo; seppure con delle mancanze significative, la Federazione Giovanile è strutturata nella maggior parte delle organizzazioni federali, e in diverse realtà costituisce l'ossatura del Partito stesso.

È necessario continuare con determinazione questo percorso, rendere i rapporti tra le strutture della Fgci, federali, regionali e nazionale più snelli, organici e sistematici.

La scelta compiuta due anni fa di dotarci di una nostra tessera è servita da stimolo e ci ha consentito di avvicinare alla nostra organizzazione compagne e compagni che altrimenti non avremmo raggiunto: tuttavia in questo lavoro persistono rallentamenti e mancanze, dovute spesso allo scarso grado di comunicazione delle Fgci federali con i Segretari di Sezione, che spesso, ancora oggi, ignorano l'esistenza della nostra tessera.

I rapporti con i Gc, con i quali dobbiamo cimentarci nella costruzione dell'unità, devono diventare costanti, organici: dobbiamo assumerci il compito di proporre sedi di discussione, di organizzazione comuni.

In questo quadro, è strettamente necessario definire modalità di intervento, di pianificazione dell'attività comuni da subito, in particolare nelle aree urbane.

Vogliamo lavorare per la ricostruzione di un insediamento sociale dei comunisti, a partire anche dal ripensamento del ruolo delle Sezioni del Partito.

Troppo spesso, con delle eccezioni che vanno valorizzate, le sedi delle nostre Sezioni, laddove con grandi sforzi riusciamo a mantenere un presidio fisico, sono aperte solo in occasione delle riunioni del Direttivo, ma non hanno alcun rapporto con il territorio di competenza.

Ci mettiamo a disposizione: in alcune realtà abbiamo già iniziato ad aprire le nostre Sezioni, insieme alle compagne e ai compagni dei Giovani comunisti, rendendole luogo di aggregazione giovanile, di autofinanziamento, in una parola luoghi vivi in cui si organizzano le lotte, punti di riferimento per i giovani che chiedono spazi di socialità.